

Il governo spera di ottenere oggi la revoca dello sciopero mentre sale la tensione ai blocchi stradali

Francia, camionisti verso la pace Ma già mancano benzina e frutta

Nel Midi un commando ha assalito il picchetto dei camionisti accoltellandone tre. Si da comunque per scontato che anche l'ala più dura del padronato dei trasporti sia pronta ad accettare l'idea di un aumento del mensile minimo garantito.

Sudan Washington inasprisce la sanzioni

Il segretario di Stato statunitense, Madeleine Albright, ha annunciato nuove sanzioni economiche contro il Sudan sulla base del continuo sostegno che, secondo la Casa Bianca, il governo di Khartoum darebbe al terrorismo internazionale. Le sanzioni annunciate dalla Albright sono: cessazione di ogni attività commerciale e della maggior parte delle transazioni finanziarie tra i due paesi. «Il proposito delle sanzioni - ha detto la Albright - è di privare il governo di Khartoum dei benefici materiali e finanziari del commercio e degli investimenti statunitensi, compresi gli investimenti nel settore petrolifero del Sudan». Secondo l'ordine esecutivo firmato da Clinton, i beni del governo sudanese negli Stati Uniti sono automaticamente congelati. L'ordine, ha aggiunto la Albright, non riguarda comunque le attività umanitarie, diplomatiche e giornalistiche. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Jamie Rubin, ha poi spiegato che il Tesoro Usa potrebbe avviare una programma di esenzioni dalle sanzioni per le società statunitensi che si adegueranno a certi requisiti, caso per caso. Rubin ha anche detto che gli Stati Uniti cercheranno di convincere i propri alleati a seguire l'esempio americano. Il commercio bilaterale ammontava nel 1996 a 70 milioni di dollari, di cui 50 milioni di esportazioni statunitensi. La decisione di Washington giunge secondo i capi sudanesi proprio mentre «sono in corso a Nairobi negoziati tra governo sudanese ed movimenti dei ribelli, e per esercitare pressione sul Sudan al fine di indebolirlo e dare sostegno morale ai ribelli ed agli stati vicini ostili, favorendo la scelta bellica».

DALL'INVIATO

PARIGI. «Voglio credere ad un accordo in serata o in nottata», l'auspicio-previsione, ieri, di un addetto ai lavori, Nicole Notat, segretaria nazionale della Cfdt, la principale in numero di aderenti tra i camionisti. «C'è la speranza di una soluzione, tutti finalmente sono intorno ad un tavolo», le fa eco il ministro comunista dei Trasporti, Jean Claude Gaysot, per la prima volta sorridente dall'inizio della battaglia dell'asfalto, anche se, se non altro per scaramanzia, si astiene dal fare pronostici su quando il nodo di Gordio che rischia di strangolare l'economia francese ed europea potrà sciogliersi. Più polemica la risposta ai giornalisti del patron nazionale di «Force Ouvriere» Marc Blondel, l'uomo che nel '95 aveva fatto vedere i sorci verdi a Juppé sulla «sicurezza sociale», quando gli chiedono se prevede che le strade saranno «liberate» per il weekend: «Se la Francia deve essere liberata, io sono dalla parte della Resistenza». Ma anche lui fa attenzione a non esser frainteso: «Vogliamo che lo sciopero possa finire il prima possibile». Si da ormai per scontato che anche l'ala più dura del padronato, che ieri si è per la prima volta ripresentata al negoziato, sia pronta ad accettare l'idea di un aumento ai fatidici 10mila franchi

mensili.

Sciopero e blocchi ieri sono continuati. In un certo senso si sono persino induriti. C'era stato all'alba alle porte di Marsiglia un episodio di violenza tipo epoca dello squadrismo in Italia o anni di Jimmy Hoffa tra i Teamsters americani. Per la prima volta dall'inizio del conflitto è stata toccata anche la capitale, i camionisti hanno bloccato, anche se solo per poche ore, l'arteria vitale della grande Periferie, il raccordo anulare attorno a Parigi. Anche perché erano stati avvertiti che sarebbe intervenuta la forza pubblica e insistevano. Ma nell'insieme dominava una nota di ottimismo su una soluzione imminente della vicenda, nel giro di ore, forse in nottata, al massimo di ancora pochi giorni.

L'episodio di violenza più inquietante si era verificato alle quattro del mattino di ieri presso Vitrolles, la cittadina del Midi in cui il Fronte nazionale di Le Pen sfiora la maggioranza assoluta. Un commando mascherato e armato di mazze aveva forzato un posto di blocco degli scioperanti aprendo la strada ad un convoglio di camion frigoriferi, allontanatosi a tutto gas sulla corsia contro-senso dell'A55. Tre camionisti sono finiti in ospedale, poco dopo la polizia ha arrestato 5 vigilanti che lavorano per la TFE (Transports frigorifiques euro-

peen), la società che provvede un quinto di tutti i trasporti refrigerati in Francia.

Carne, frutta e verdura che rischiano di marcire prima di arrivare alla distribuzione sono una delle micce più pericolose. In tutto l'est cominciavano a mancare ieri arance, yogurt, insalata e cavoli nei mercati dell'est della Francia. Qualche impresa automobilistica ha dovuto interrompere momentaneamente le catene. Altri se la cavano ancora perché; si erano preparati a tempo, o grazie ad espedienti ingegnosi, come quello di un'impresa di computer di Lesquin, nel Nord, che da qualche giorno spedisce i propri modem con l'elicottero. Ma il punto più debole resta, come nel 1996, quello della benzina: in alcune regioni, malgrado il razionamento preventivo messo subito in vigore dalle prefetture, già ieri erano a secco 4 pompe di benzina su 5, nazionalmente una su tre. Da qui la corsa col tempo, lo sforzo per far cessare la protesta prima dell'inizio della prossima settimana. «Le conseguenze dello sciopero sull'economia al momento non sono rilevanti. Ma più continua più potrebbero diventarlo», aveva messo in guardia il super-ministro dell'Economia di Jospin Dominique Strauss-Kahn.

Siegfried Ginzberg

Niente arretrati alle «schiaive» di Auschwitz

Il tribunale di Bonn ha respinto le richieste di pagamento degli «stipendi arretrati» presentate da ventuno ex internate nel campo nazista di sterminio ad Auschwitz. Le donne, tutte ebreo e ora ultrasettantenni, essendo state costrette dalle Ss a lavorare come schiave durante la II Guerra Mondiale in stabilimenti annessi al lager, rivendicavano il diritto a essere trattate alla stregua di prestatrici di manodopera. I giudici hanno però sentenziato che le leggi in vigore in Germania impedivano di versare altri indennizzi oltre a quelli a suo tempo corrisposti alle vittime del nazismo per risarcirle della prigionia subita.

Il decreto d'espulsione sollecitato dai due super vice-premier Ciubais e Nemtsov

Esplose la guerra tra clan al Cremlino Eltsin liquida il potente Berezovskij

Il vice-segretario del consiglio di sicurezza messo alla porta per conflitto di interessi: non avrebbe rinunciato alla guida delle sue numerose imprese private. Lui nega: «Il presidente è manovrato da Ciubais».

DALL'INVIATO

MOSCA. È esplosa tutta d'un tratto la guerra fra clan al Cremlino ma cova da mesi. La vittima è importante, Boris Berezovskij, 51 anni, finanziere d'assalto, padrone di una bella fetta di Russia. Eltsin lo ha cacciato dal Cremlino, esattamente dalle stanze di vice segretario del consiglio di sicurezza, posto che Berezovskij occupava da un anno e alcuni giorni, nominato come era stato il 30 ottobre del '96. Il presidente ha firmato il decreto di espulsione dal club dei «migliori» istigazione di Ciubais e Nemtsov, i due super-vice-premier.

L'accusa è grave: Berezovskij pur riprendendo una importante carica pubblica non si sarebbe dimesso da quelle private delle sue imprese. Un po' come Berlusconi in Italia, insomma. E questo ovviamente per trame profitto. Come quando ha tentato - secondo l'accusa - di impadronirsi del pacchetto di controllo della Svjazinvest, la Telecom russa. Pacchetto invece già destinato, grazie alla protezione di Ciubais a un altro potentato economico, quello della Onexim

Bank, già padrona di alcuni dei gruppi industriali più grossi del paese, come quello del nichel e platino nel profondo nord, a Norilsk.

«Il presidente ha deciso di licenziarmi - è stato il primo commento di Berezovskij - dopo aver ascoltato gli argomenti dei due vicepremier. E ai loro argomenti non si sfugge». Nel pomeriggio ha parlato anche Nemtsov che ha definito il licenziamento di Berezovskij «un passo importante per andare quanto più è lontano dal capitalismo oligarchico in Russia. Il presidente ha fatto bene se non altro perché nessun funzionario può vivere la legislazione abbinando l'attività privata con il servizio pubblico».

Berezovskij però ha sempre negato di aver confuso pubblico e privato. «Avevo lasciato tutte le cariche dal 30 ottobre del '96 e nessuno può dire il contrario». La verità, si è lamentato, è che «è avvenuto quello che abbiamo cercato di combattere finora. Quando cioè un funzionario entra nello studio del presidente e gli fa firmare qualunque decreto. Accadde così anche a Kozhakov». «Una volta - ha proseguito - Ciubais si è vantato di

poter far firmare al presidente qualunque cambiamento di quadri. Non gli credetti allora, ma vedo oggi che aveva detto la verità».

Secondo l'accusa Berezovskij non ha mai cessato di essere il presidente della Logovaz, l'azienda che si occupa della vendita delle automobili di marca russa; il presidente dell'Avva, finanziaria destinata a fondare un'azienda di automobili russa, poi fallita; il maggiore azionista dell'Aeroflot; uno dei principali azionisti della Ort, cioè il primo canale tv; e padrone della Compagnia petrolifera siberiana. Un uomo da 4 miliardi di dollari, come lo definì la rivista americana Forbes, che dedicandogli alcuni mesi fa la copertina, lo chiamò «Il padrino del Cremlino». Ma Berezovskij querelò. Perché «padrino»? Gli americani avevano raccolto voci che circolavano da tempo in Russia. Fin da quando Berezovskij aveva subito un attentato nel giugno del '94: la sua auto esplose, lui restò ferito, l'autista morì. Nove mesi dopo ammazzarono il giornalista televisivo più famoso della Russia, Listiev, e ancora una volta Berezovskij venne tirato in ballo. All'epoca egli era l'am-

ministratore principale della televisione e si mormorava che fosse molto contrario alla decisione di Listiev di buttare fuori dall'affare pubblicità moltissime aziende da lui protette.

Quanto alla guerra interna al Cremlino era cominciata subito dopo le presidenziali. Berezovskij era uno dei sostenitori più ricchi di Eltsin, trascinato da Ciubais nella campagna elettorale insieme ad altri sei uomini d'oro. Una volta però che il presidente era stato insediato cominciò fra i due la lotta per l'egemonia. Lotta senza esclusioni di colpi: Berezovskij ha perso quando ha puntato troppo in alto, cercando di accaparrarsi, attraverso mediatori ovviamente, l'importante segmento delle comunicazioni. Che cosa vuole fare adesso? «Mi occuperò di politica - ha detto - Militerò nel partito socialista di Rybkin, non voglio più occuparmi di affari e nemmeno voglio fare il funzionario». E si prepara per le presidenziali. «No, non mi presento io. Ma se ci sarà Eltsin lavorerò per lui», ha promesso.

Maddalena Tulanti

Le elezioni legislative segnate dal boicottaggio degli islamici e dall'apatia per la politica

Giordania, vincono le tribù e i candidati di Hussein Ma un mare di astensioni si abbatte sul «piccolo re»

I clan tribali tengono saldamente in mano il governo della Giordania. I leader delle tribù beduine, moderati e tradizionalmente fedeli a re Hussein, hanno conquistato 68 degli 80 seggi al Parlamento nelle elezioni legislative. Un trionfo annunciato, «affogato» però in un mare di astensioni (solo 806mila persone, poco più della metà del corpo elettorale, si sono recate alle urne) e segnato dal boicottaggio della maggiore forza di opposizione, il Fronte di azione islamica, che nell'Assemblea uscente aveva 15 deputati. Tra i nuovi parlamentari, c'è Mansour Seiffidine Murad, ex «feddayn» palestinese che nel 1969 venne arrestato in Grecia con l'accusa di aver messo una bomba nella sede della compagnia di bandiera israeliana «El Al» di Atene, uccidendo un bambino. Murad venne rilasciato nel '70, in cambio di 55 ostaggi di un aereo della Olympic Airways dirottato dai terroristi.

Il nuovo Parlamento giordano, inoltre, è rigorosamente maschile:

non è stata eletta nessuna delle 17 donne in lizza tra i 524 candidati, dei quali almeno 300 erano espressione dei clan beduini. L'ex parlamentare della sinistra Toujan Faisal - unica donna nel Parlamento uscente sconfitta dal suo concorrente della minoranza circassa, l'ex ambasciatore Nayef Mawla - ha dichiarato che avvierà un'azione legale contro il governo per brogli elettorali.

Sorride soddisfatto re Hussein: a otto giorni dal suo sessantaduesimo compleanno, il voto ha «regalato» al monarca una Camera bassa ancora dominata da uomini a lui leali esattamente come la Camera alta, i cui 40 componenti vengono nominati direttamente dal re. Ma il suo apparire sempre più come un re «blindato», difeso dai fedelissimi beduini, in un Paese profondamente segnato da una grave crisi economica e dalla delusione per riforme sempre promesse e mai mantenute. L'alto tasso di astensionismo (secondo dati ufficiali l'affluenza è sta-

ta del 54,5%), concordano osservatori ad Amman, è il prodotto di una diffusa apatia nei confronti della politica a cui si accompagna la protesta dell'opposizione nei confronti sia di una legge elettorale che avrebbe favorito i candidati monarchici, sia, soprattutto, di una recente, controversa legge sulla stampa che, denunciava i leader dell'opposizione, «mostra il deterioramento del rispetto per i diritti umani e la libertà di espressione». Durante le tre settimane di campagna elettorale le opposizioni hanno «martellato» di critiche il governo, tacciato di incapacità, inefficienza, corruzione, autoritarismo. Tutte accuse che re Hussein ha respinto al mittente, liquidando come «chiacchiere» e sottolineando che la Giordania è il Paese più democratico della regione. E a chi denunciava massicci brogli, il «piccolo re» ha risposto che le elezioni sono state «libere, oneste, un successo». Insomma, nessuna concessione alle ragioni dell'opposizione: il sovrano hashemita ha ribadito

anche ieri le sue critiche ai partiti che hanno sostenuto il boicottaggio delle urne, «non sono stati leali nei confronti del Paese», dichiarandosi «molto soddisfatto» dell'affluenza alle urne. Che però, dati ufficiali alla mano, risulta sensibilmente diminuita rispetto alle ultime elezioni, che si sono svolte prima che la Giordania, nell'ottobre 1994, firmasse il trattato di pace con Israele mettendo fine a quasi mezzo secolo di belligeranza. Da questo punto di vista le elezioni dell'altro ieri sottolineano un forte deterioramento nei rapporti tra il regno hashemita e lo Stato ebraico. Tra le ragioni del boicottaggio, gli islamici hanno posto il rifiuto dell'intesa con Israele, e lo stesso re Hussein, anche per ragioni interne, ha indurito le sue critiche nei confronti del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ritenuto un interlocutore «del tutto inaffidabile» nel processo di pace in Medio Oriente.

Umberto De Giovannangeli

La storia

Suharto abbandona il clan per non essere travolto nel vortice del crack economico

Per incrinare il potere economico di un grande clan politico-affaristico in Asia, normalmente bisogna che quel clan abbia ormai perduto il suo potere politico. Così fu per i Marcos nelle Filippine, e così sta accadendo ai Bhutto in Pakistan. L'Indonesia invece sembra volersi distinguere per un'anticipazione dei tempi: Suharto è tuttora l'incontrastato capo di una Repubblica quasi dittatoriale, e punta ad ottenere in marzo l'ennesimo mandato quinquennale, ma l'impero finanziario e commerciale imperniato sui suoi numerosi congiunti è sottoposto in questi giorni ad un risolutto attacco da parte del governo. Di 16 banche chiuse per operazioni monetarie vietate dalla legge, tre sono infatti direttamente legate a parenti stretti del presidente.

La situazione è assolutamente nuova per l'Indonesia, un paese nel quale l'entourage del Suharto aveva sinora prosperato nella convinzione di essere avvolto in un'aura di intoccabilità. Il capo di Stato sinora ha taciuto, ma la maggior parte degli osservatori ritiene improbabile che fosse all'oscuro o che non condividesse l'iniziativa del suo ministro delle Finanze, Mar'ie Muhammad. Più credibile l'ipotesi che abbia dato

larga nell'elargire prestiti a certe selezionate categorie di clienti, senza troppo curarsi dei vincoli preposti al mantenimento di un sano equilibrio finanziario. L'aspetto paradossale della vicenda è che gli «imputati» non negano il delitto loro contestato, si limitano ad una chiamata di correo estesa all'intero sistema creditizio nazionale. Un po' come dire che poiché l'illegalità era generalizzata, essa era diventata norma, e dunque o tutti assolti o tutti condannati.

Quella che si sta giocando in Indonesia è in realtà una partita per la sopravvivenza di un regime nato trent'anni fa con il rovesciamento dell'eroe della guerra anti-coloniale, il populista Sukarno, e la eliminazione di centinaia di migliaia di comunisti o presunti tali accusati di avere tentato di prendere il potere con un golpe. Da allora molte cose sono cambiate. La dittatura ha attenuato le forme più brutali della sua gestione del potere, senza però rinunciare a tenerne strette in pugno le leve. I militari si riservano una fetta consistente dei seggi in Parlamento, ed alle elezioni sono ammesse solo il partito di Suharto, cioè il Golkar, e altre due formazioni sorelle, il Pdi (democratici) ed il Ppp (Partito unito per lo sviluppo).

Quando i satelliti tentano di avviarsi lungo un'orbita autonoma, vengono bruscamente rimessi sulla rotta prescritta. Ne sa qualcosa Megawati Sukarnoputri, leader del Pdi, che voleva condurre un'opposizione vera, ed è stata detronizzata e rimpiazzata con un personaggio di sicura fede suhartista.

La stampa è imbavagliata, la giustizia ha le mani legate. In questo clima il paese ha vissuto una straordinaria crescita economica. Basti considerare che negli ultimi 25 anni il reddito pro capite è aumentato di ben quindici volte. Negli ultimi anni però, soprattutto nelle aree urbane, sono cresciute anche l'insoddisfazione e la protesta, sostanzialmente dovute agli squilibri macroscopici nel tenore di vita fra i ceti privilegiati e il resto della popolazione. Le rivendicazioni economiche si sono fuse alla domanda di democrazia, sfociando in ondate di mobilitazione popolare e manifestazioni a volte violente. Contemporaneamente il meccanismo della rapida crescita economica ha cominciato, qui come in altri paesi del sud-est asiatico, a incepparsi. La moneta è stata svalutata, la borsa è precipitata. Per evitare un collasso generale, il Fondo monetario internazionale è corso in aiuto, ma ha chiesto contropartite. Mettere le banche «allegre» in condizione di non nuocere è una di queste.

Gabriel Bertinetto

Illeso Samuel Ruiz, mediatore tra gli zapatisti e il governo

Chiapas, agguato al vescovo

Una pioggia di proiettili sulla sua auto, sospetti sugli antizapatisti di «Pace e giustizia»

CITTÀ DEL MESSICO. È sfuggito alla morte per un soffio. Il vescovo Samuel Ruiz, principale mediatore tra i guerriglieri zapatisti del Chiapas e il governo messicano, è miracolosamente scampato ad un attentato martedì scorso. La macchina sulla quale viaggiava è stata colpita da una pioggia di proiettili: diverse raffiche sparate da un'altura, ad un centinaio di metri di distanza. Ruiz è uscito indenne dall'agguato. E così pure il vescovo Raul Vera, che lo accompagnava. Ma tre persone che erano insieme ai prelati, due catechisti ed un dirigente locale, sono stati feriti.

L'attentato è avvenuto nei pressi di El Cruceiro, al confine degli stati del Chiapas e Tabasco, nel sud del Messico. I due vescovi, insieme ad una sessantina di persone che viaggiavano su più automobili, erano di ritorno da una visita pastorale nel nord del paese e si stavano dirigendo verso un piccolo centro, Guadalupe Jolnapá, dove avrebbero dovuto celebrare una messa: una zona a rischio, è qui che ci concentrano le

operazioni dei gruppi paramilitari di estrema destra, ferocemente antizapatisti, raccolti sotto la sigla «Pace e giustizia». Il corteo di auto stava passando per El Cruceiro quando sono piovute giù le raffiche di arma automatica. Solo due vetture sono state raggiunte dai proiettili, le ultime due dell'autocolonna, quelle su cui viaggiavano i due vescovi.

La notizia dell'attentato è stata diffusa solo ieri. Gonzalo Iruarte, vicario della diocesi di San Cristobal de las Casas - cuore della guerriglia dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) - ha riferito dell'agguato attribuendone la responsabilità agli uomini di «Pace e giustizia», un'organizzazione che fa riferimento al partito rivoluzionario istituzionale al governo. Le autorità negano di essere a conoscenza della vicenda e sostengono di non aver ricevuto nessuna denuncia in proposito. «I due vescovi sono illesi - ha detto monsignor Iruarte - ma questo si configura come un attentato non solo a monsignor Ruiz, ma a tutto il

processo di pace in Chiapas».

L'attentato al presidente della Commissione nazionale di mediazione avviene in un momento di totale impasse della trattativa tra zapatisti e governo. Città del Messico rifiuta di riconoscere alcuna autonomia alle comunità indie del Chiapas. Lo scorso settembre, un migliaio di zapatisti ha intrapreso una «marcia sul Messico», per far pressione sul governo in favore della ripresa dei negoziati. Lo scopo non è stato raggiunto, anche se la causa del Chiapas ha trovato il sostegno di una parte del paese. Mentre la capitale era «invasa» dagli zapatisti, il presidente Ernesto Zedillo ha ribadito la sua posizione a favore dell'«unità fondamentale della nazione».

Solo una settimana fa le alte gerarchie cattoliche messicane hanno accusato il capo della guerriglia zapatista, il subcomandante Marcos, di aver manovrato con il governo per ridurre il ruolo di mediatore del vescovo.

